

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
9	Messaggero Veneto	11/01/2013	<i>LE PROVINCE ATTACCANO L'IDV</i>	2
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
2	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>CON LA "DOPPIA" TARES AUMENTI FINO AL 20% (G.Trovati)</i>	3
12	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>MONTI: CERTO SINDACALISMO FA GUAI (R.Ferrazza)</i>	4
13	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>BRUNETTA: VIA 5 PUNTI DI TASSE IN 5 ANNI (D.Colombo)</i>	6
16	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>SINDACI AL TAR CONTRO IL GOVERNO PER I TAGLI EXTRADA 760 MILIONI (G.Trovati)</i>	7
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
11	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>IL CAOS VOLUTO NEGLI UFFICI DI PALERMO (G.Oddo)</i>	8
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>LA DISFIDA DELLE CANDIDATURE (S.Folli)</i>	10
12	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>TROPPO ATTENDISMO SUL "CATTIVO" TITOLO V</i>	12
1	Corriere della Sera	11/01/2013	<i>DAL MINUETTO ALLE URLA NELLA FOSSA DEI LEONI (A.Cazzullo)</i>	13
15	Corriere della Sera	11/01/2013	<i>PARTITA AL SENATO, CRESCE L'INCERTEZZA E I LEADER "LASCIANO" LA CAMERA (F.Verderami)</i>	15
2/3	La Repubblica	11/01/2013	<i>LO SHOW DI BERLUSCONI DA SANTORO "L'ITALIA NON E' GOVERNABILE E' ANCORA IN MANO AI COMUNISTI" (C.Lopapa)</i>	16
1	La Stampa	11/01/2013	<i>Int. a G.Napolitano: "NON FARO' ALTRI SENATORI A VITA" (M.Calabresi)</i>	18
49	L'Espresso	17/01/2013	<i>IL TRADIMENTO DEI TECNICI (L.Zingales)</i>	20
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>QUEI SEGNALI DA TRASFORMARE IN TENDENZA (V.Parsi)</i>	21
33	Il Sole 24 Ore	11/01/2013	<i>Int. a A.Bonomi: "PICCOLI E GRANDI SONO IN SINTONIA" (N.p.)</i>	22
1	La Stampa	11/01/2013	<i>UN POSSIBILE CIRCOLO VIRTUOSO (F.Bruni)</i>	23

**LA POLEMICA**

# Le Province attaccano l'Idv

«Abbiamo molte competenze, tra queste anche il lavoro»

► UDINE

Le Province contro l'Italia dei valori. Perché il report sulle competenze non rispetta, secondo **l'Upi**, il reale lavoro degli enti intermedi e gli ambiti.

«La fretta di alimentare una campagna viscerale, isterica e chiaramente elettorale, contro le Province non ha consentito all'Idv di informarsi, prima di svelare la propria non conoscenza dei compiti e delle funzioni svolte dalle Province», ha dichiarato il presidente dell'Unio-

ne regionale delle Province e presidente della Provincia di Gorizia, Enrico Gherghetta.

«Se avessero voluto informarsi avrebbero scoperto che dal loro elenco mancano molte competenze e anche di peso, tra le quali il lavoro, la Motorizzazione civile, i rifiuti, le scuole medie superiori, ecc.», ha precisato, aggiungendo che «in un momento di grave difficoltà occupazionale, com'è l'attuale, i cittadini della nostra regione hanno toccato con mano il ruolo svolto dai Centri per l'Impiego delle Province, ma eviden-

temente l'Idv non frequenta e non conosce il mondo del lavoro ed il dramma della disoccupazione».

«Fa specie – ha concluso il presidente – che non conoscano nemmeno il delicato problema dei rifiuti, e neppure quello dell'edilizia scolastica delle scuole superiori, solo per indicare alcune dimenticanze. Mio malgrado devo pensare che la frequentazione della casta abbia allontanato dal mondo reale questi politici, lontani mille miglia dai cittadini e dai loro problemi».



**La galassia del Fisco sulla casa.** Che cosa cambia dal 2013 con la tassa sui rifiuti

# Con la «doppia» Tares aumenti fino al 20%

**Gianni Trovati**  
MILANO.

Il conto finale varierà da città a città, e dipenderà dalla situazione finanziaria del Comune e dai profili che l'amministrazione deciderà di utilizzare per profilare le richieste sulle diverse categorie di contribuenti. Un dato però è certo, e sancisce che nella galassia fiscale che ruota intorno alla casa la Tares, cioè la nuova tassa su «rifiuti e servizi», peserà di più delle vecchie Tarsu o Tia di cui prenderà il posto.

A togliere ogni dubbio al riguardo è la natura della Tares designata dai decreti attuativi del federalismo fiscale scritti durante il Governo Berlusconi, e confermata nella sostanza dai provvedimenti anti-crisi dell'Esecutivo Monti. La Tares, prima di tutto, dovrà finanziare integralmente il costo di raccolta e smaltimento rifiuti, garantendo una copertura piena che spesso non

era ancora stata raggiunta nei Comuni in cui fino a ieri si pagava la Tarsu (sono 6.700, più dell'80% del totale). Oltre a questo, con la Tares si dovranno pagare anche i «servizi indivisibili», cioè quelli che il Comune eroga a tutti (per esempio l'illuminazione delle strade o la sicurezza) senza che ci sia una «domanda individuale» (come invece avviene per l'asilo nido o il trasporto scolastico). Morale della favola: la Tares finanzierà un ventaglio di attività maggiori rispetto alla Tia o alla Tarsu, e quindi costerà di più. La sola componente dedicata ai «servizi indivisibili», che di base chiederà 30 centesimi al metro quadrato dell'immobile o dell'area occupata dal contribuente, vale secondo il Governo un miliardo all'anno (già tagliati dalla dote statale per i sindaci): i Comuni, però, possono portare la richiesta a 40 centesimi, con un aumento del 33% che sarà probabil-

mente piuttosto diffuso e che potrebbe portare il conto totale a 1,3 miliardi di incassi "inediti" fino al 2012. Al resto ci penserà la quota di costi del servizio di igie-

ne urbana che fino a ieri i Comuni non sono riusciti a finanziare con la vecchia tassa.

Molto, come accennato, dipenderà dai parametri che saranno impiegati per misurare i costi a carico delle diverse categorie di contribuenti. Il grafico qui a fianco, a titolo di esempio, propone un'ipotesi di passaggio da Tarsu a Tia in un Comune nel quale, come accade a Milano, le entrate da tassa si fermavano a una quota inferiore del 5,4% rispetto ai costi del servizio. Nell'esempio, sulla componente «rifiuti» si spalma un aumento del 5,4%, e al suo fianco si aggiunge la maggiorazione locale per i servizi indivisibili (al livello base da 30 centesimi al metro). Il rapporto fra le due componenti cambia da profilo a pro-

filo, ma la loro unione porta ad aumenti complessivi che variano dall'8,7% per un esercizio commerciale al 20,5% per un single che abita in un monolocale.

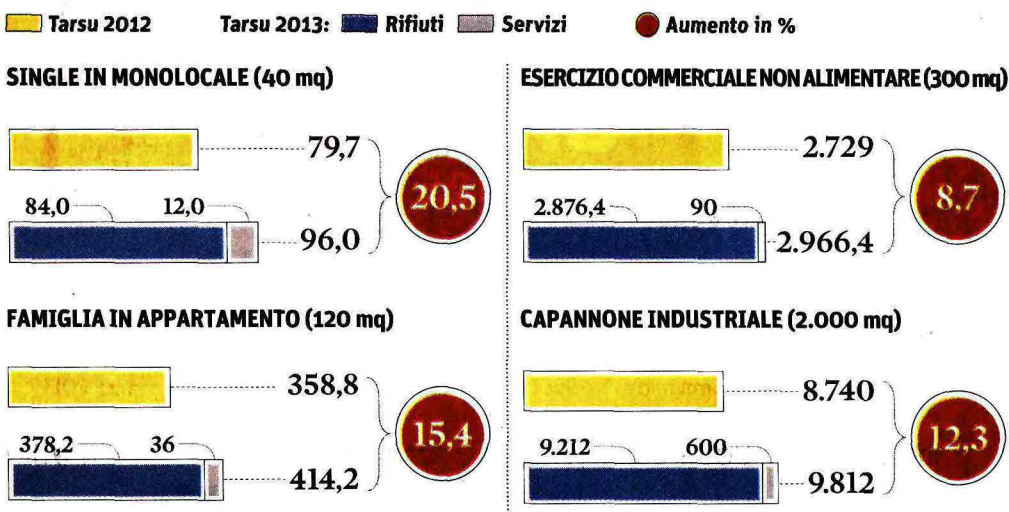
Gli aumenti portati dalla Tares, peraltro, sono solo l'ultimo capitolo di una storia recente ricca di incrementi tributari sui rifiuti, decisi dai Comuni proprio per percorrere le tappe di avvicinamento verso la copertura integrale del costo del servizio. A Milano, per esempio, nel 2012 sono stati messi a preventivo 2,57 miliardi di euro di Tarsu, cioè il 20,1% in più rispetto all'anno prima: e come mostra il censimento condotto dal servizio politiche fiscali della Uil, da Novara (+19,2%) a Firenze (+16,6%) ad Avellino (+15%) più di un capoluogo di Provincia su tre ha imboccato nel 2012 la stessa strada seguita da Palazzo Marino.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'effetto sui contribuenti

Che cosa cambia nel passaggio dalla Tarsu alla Tares \*. Valori in euro

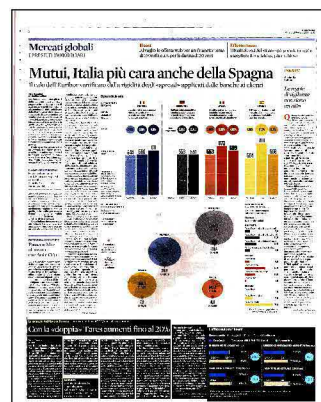


(\* L'esempio si riferisce a un Comune a Tarsu in cui nel 2012 le entrate della tassa siano state inferiori del 5,4% ai costi del servizio (come a Milano)

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

## LE SPINTE

Il conto per chi occupa immobili o aree salirà per l'obbligo di coprire i costi dello smaltimento e i servizi «indivisibili»



**Verso le elezioni.** Il premier in Lombardia presenta il «tridente» Ichino, Mauro e Albertini: «Se perdiamo Italia condannata all'arretratezza»

# Monti: certo sindacalismo fa danni

«Presenza tv? Le regole valgono per tutti» - Salta l'accordo sulle liste: slitta la presentazione

**Riccardo Ferrazza**  
ROMA

Mario Monti vola nel pomeriggio a Milano per presentare il "tridente" che la sua formazione presenterà al Senato: Pietro Ichino (ex Pd), Mario Mauro (ex Pdl) e Gabriele Albertini, candidato per la carica di Governatore. Quando lascia Roma il lavoro sulle liste che andava avanti ininterrottamente da giorni era dato per chiuso: manca solo la "bollinatura" finale di Enrico Bondi, il commissario chiamato da Monti a passare al vaglio curriculum e potenziali conflitti di interesse dei potenziali candidati, era quanto trapelava dallo staff del Professore. La situazione, però, è più complicata, perché nel puzzle dei nomi a non tornare è la distribuzione dei capilista, in particolare tra le componenti cattoliche e quelle che fanno riferimento a Italia Futura, per la lista unica al Senato. Tutto rinviato a stamattina, forse.

Nel frattempo il Professore ha deciso a sorpresa di andare in Lombardia, una delle Regioni decisive per l'affermazione di una limpida maggioranza del Pd a Palazzo Madama e presenziare al lancio del manifesto «Nasce a Milano la nuova politica» presenta-

to da Albertini. E per sgombrare il campo dalle accuse dei democratici chiede: «Davvero pensate che avrei messo in moto tutto questo per poter essere un'entità di minoranza, ma bloccante, per rendere più divertente la vita in Senato?». Il suo obiettivo è un altro: «Contribuire a cambiare la politica italiana e coinvolgere la società civile: se questo orientamento non sarà il primo, l'Italia sarà abbastanza condannata all'arretratezza». Quindi l'appello alla società civile che deve passare «dal mugugno alla costruzione della cosa pubblica, unendo persone dalla capacità riformatrice indipendentemente da dove siedano nell'arco parlamentare». Come appunto Albertini, Ichino e Mauro. Imbarazzo od odore di trasformismo? «Io credo di no. Hanno fatto la scelta del futuro invece che del passato, di schierarsi sulle idee e non sulle scatole, cioè i partiti». Ichino, per esempio, per portare avanti le proprie idee «ha corso molti rischi». E qui Monti ne approfitta per una nuova digressione anti-Cgil (mai citata): «A volte le istanze etiche genuinamente sentite da certe organizzazioni politico-sociali finiscono per non fare l'interesse delle persone o del-

le categorie che vogliono tutelare ma il loro danno».

La conferenza stampa serve anche per lanciare la corsa di Albertini alla regione Lombardia contro il leghista Roberto Maroni. «Sono profondamente deluso e dall'impostazione della Lega per la quale avevo anche simpatia» dice il premier dimissionario che taglia giudizi netti anche sul federalismo: la riforma del Titolo V «per alcuni aspetti è stata devastante» dice Monti per il quale l'Italia deve «andare verso un federalismo responsabile». Si parla poi del governatore uscente Roberto Formigoni e l'ex rettore della Bocconi fa intendere di aver ricevuto una sua richiesta di appontamento ma di averla respinta. Formigoni smentisce. C'è poi il richiamo dell'Agcom per la presenza giudicata eccessiva del premier in tv: «Le regole vanno

rispettate» replica diplomaticamente Monti ma «confido che, considerato che ci sono anche altri personaggi con forte tendenza e magistrali capacità all'esposizione televisiva, le regole siano fatte rispettare severamente». Vale a dire Berlusconi.

Nelle stesse ore a Roma il lavoro sulle liste va avanti senza sosta

con l'obiettivo di presentare le scelte definitive entro oggi. Tutti i nominativi sono passati sotto la lente di Bondi ma a far slittare i tempi sono i conti che non tornano sulla lista unitaria al Senato: e finché non si chiude non si possono comporre le singole liste della coalizione montiana alla Camera. Forte il malcontento degli uomini di Italia Futura per le concessioni fatte alla componente cattolica di Andrea Riccardi (in Veneto spazio a Gianpiero Dalla Zuanna ai danni del montezemoliano Fabio Gava) e ai politici ex Pd (Ichino capolista in Toscana, Alessandro Maran in Friuli Venezia Giulia). Intanto dal mondo cattolico del Forum di Todi arriva la candidatura di Giorgio Guerini (ex Confartigianato, in corsa però con l'Udc). Dentro anche Alessio De Giorgi, direttore di Gay.it. Le defezioni: hanno deciso di non esserci gli ex Pdl Franco Frattini e Santo Versace ma anche il generale Vincenzo Camporini. Ha declinato l'invito di Monti Piera Levi Montalcini, nipote del premio Nobel, consigliere piemontese del centrosinistra. Corrado Passera ha ufficializzato che non sarà della partita. Ma questo lo si era già capito.

[@riccferr](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I GIUDIZI

«Chi ha scelto noi si è schierato sulle idee, non sulle scatole, cioè i partiti. Deluso dalla Lega, dal Titolo V danni devastanti»



## Monti e i candidati

### LE NOVITÀ



**Luigi Marino**  
Presidente  
Confcooperative

Marino è considerato vicino a Montezemolo e rappresenta una delle anime del mondo cattolico



**Giorgio Guerrini**  
Ex presidente  
Confartigianato

Guerrini dovrebbe correre per l'Udc e viene dal mondo dell'artigianato e delle piccole aziende



**Gianpiero Dalla Zuanna**  
Professore  
di sociologia  
alla Cattolica  
di Padova

Vicino alla comunità di Sant'Egidio, Dalla Zuanna sarà capolista in Veneto



**Valentina Vezzali**  
Schermitrice  
e medaglia  
olimpica

«Ho fiducia in lui e l'ho apprezzato come presidente del consiglio» ha detto Vezzali in riferimento a Monti



**Annalisa Minetti**  
Cantante  
e atleta  
paralimpica

Minetti ha partecipato a Miss Italia, ha vinto il festival di Sanremo ed è atleta paralimpica



**Alessio De Giorgi**  
Direttore  
Gay.it

«La battaglia sui diritti civili deve essere fatta in modo trasversale», ha detto De Giorgi

### CHI NON È IN LISTA



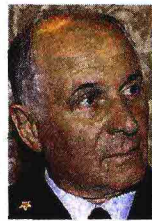
**Santo Versace**  
Imprenditore  
ex deputato Pdl

Versace aveva dato la sua disponibilità a Monti, poi il no a «vecchie logiche spartitorie»



**Franco Frattini**  
Ex ministro  
degli Esteri (Pdl)

È «grato» a Monti, ma Frattini non si candiderà: il suo impegno è di creare «un Ppe italiano»



**Vincenzo Camporini**  
Ex capo  
di stato maggiore  
della Difesa

L'ex capo di stato maggiore della Difesa era dato nei giorni scorsi in lista, supportato da Montezemolo

**Il programma del Pdl.** Oltre agli interventi di politica economica prevista una riforma presidenziale e il dimezzamento delle assemblee elettive

# Brunetta: via 5 punti di tasse in 5 anni

**Davide Colombo**  
ROMA

Un piano choc di abbattimento del debito per bilanciare il taglio di un punto l'anno della pressione fiscale nei prossimi cinque anni (16 miliardi, che in termini cumulati diventano 80). È un programma «più europeista di quello che prevedono gli impegni europei che l'Italia ha sottoscritto e di netta discontinuità rispetto agli interventi al margine proposti nell'ultimo anno dal Governo Monti». Renato Brunetta, responsabile dipartimenti del Pdl ed ex ministro della Pa dell'ultimo Governo Berlusconi, dà praticamente per chiuso il programma economico e di riforme istituzionali che verrà proposto agli elettori. Una strategia in parte già rivelata nei giorni scorsi in tv e sui giornali ma che ora si riempie di numeri e dettagli più precisi.

Si parte dal debito per andare ben oltre il programmato taglio di un punto l'anno di Pil promesso dal ministro Vittorio Grilli: «È un piano che i lettori del Sole 24 Ore conoscono bene perché lo abbiamo pubblicato su questo giornale in tempi non sospetti, lo scorso mese di ago-

sto», dice il professore. In cinque anni lo stock dovrà essere portato sotto («o vicino») a quota 100% del Pil con coraggiosi piani di dismissioni immobiliari a livello centrale e territoriale e con interventi sulle concessioni governative. «Una serie di operazioni concatenate che, come primo effetto, riducono il costo del servizio sul debito e migliorano il nostro merito di credito». In parallelo alla manovra taglia-debito verrebbero poi attivate misure one off di peso, come l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali («vale tra i 25 e i 35 miliardi, stando alle stime in circolazione, e fa emergere un imponibile di circa 150 miliardi»), e correzioni strutturali del nostro sistema di tax expenditure, una spesa fiscale di 250 miliardi che verrebbe tagliata del 3% l'anno «crediamo nel lavoro fatto dal sotto-

segretario Vieri Ceriani e vogliamo fare sul serio». Il tutto in continuità, naturalmente, con la lotta all'evasione fiscale che dovrebbe incrementare gli incassi assicurati finora.

Per rispettare il vincolo del pareggio di bilancio con un avanzo primario attorno al 5%, ricorda Brunetta, basta una crescita in termini reali del 2% l'anno, obiettivo raggiungibile con il taglio delle imposte reso possibile grazie alle risorse liberate dal mega-intervento sul debito: «Quei 16 miliardi l'anno li dividiamo a metà tra famiglie e imprese. Alle prime assicuriamo il taglio dell'Imu sulla prima casa, che vale 4 miliardi, e l'avvio del quoziente familiare, altri 4 miliardi. Alle imprese assicuriamo una riduzione di 8 miliardi l'anno dell'Irap, per arrivare alla sua eliminazione in cinque anni».

A questa matrice principale si aggiungono una serie di «derivate» come le chiama Brunetta, che spaziano dalla trasformazione in credito d'imposta dei «trasferimenti cattivi alle imprese», il ritorno alla legge Biagi, la detassazione e decontribuzione totale per cinque anni del-

le nuove assunzioni a tempo indeterminato, la piena implementazione dell'Agenda digitale. «Più consumi, più investimenti, più esportazioni fanno ripartire l'economia e rendono sostenibile il vincolo del pareggio di bilancio» spiega ancora Brunetta, sottolineando come il programma economico sarà tutt'uno con le riforme istituzionali. «Vogliamo il presidenzialismo, regime che in tutta la letteratura scientifica è associato a una minore spesa corrente, il dimezzamento delle assemblee elettive e il taglio delle province». Un ridisegno istituzionale che garantisce ulteriori effetti positivi sulla finanza pubblica «ma che avrà un impatto in termini di credibilità determinante». Infine il rispetto del «patto del 75%» con gli alleati lombardi, che prevede il mantenimento nelle regioni di due terzi del gettito delle imposte. «Quell'obiettivo si centra con l'implementazione al cento per cento degli otto decreti sul federalismo fiscale - conclude il professore - a partire dai costi standard e con la garanzia del fondo di perequazione già previsto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PIANO SHOCK SUL DEBITO

Riduzione dello stock al 100% del Pil entro la legislatura con dismissioni immobiliari, interventi su concessioni e una tantum

## L'agenda Pdl-Lega

### L'OBIETTIVO

■ Taglio delle imposte di 1 punto



(\*) cancellazione Imu prima casa e graduale introduzione del quoziente familiare  
(\*\*) abolizione dell'Irap in 5 anni

## LE COPERTURE



## Enti locali. Sotto attacco la stretta compensativa dell'Imu

# Sindaci al Tar contro il Governo per i tagli extra da 760 milioni

**Gianni Trovati**  
MILANO

Come ampiamente previsto (e promesso), il braccio di ferro fra il ministero dell'Economia e i sindaci sui tagli «compensativi» dell'extragettito Imu finisce a carte bollate. La conferma ufficiale è arrivata ieri dall'Anci, che ha annunciato la presentazione del ricorso al Tar del Lazio contro l'applicazione del meccanismo previsto dal decreto «Salva-Italia» (articolo 13, comma 17 del Dl 201/2011).

In questo modo, l'associazione mette il cappello nazionale anche a una serie di ricorsi già presentati da singoli Comuni, secondo una strategia delineata nella commissione Finanza locale fin dall'assemblea nazionale di Bologna di ottobre. Il

problema sono i tagli inferti al fondo di riequilibrio dal Governo per compensare il maggior gettito offerto ai Comuni dall'Imu rispetto all'Ici del 2010, che rappresentava il livello garantito di finanziamento anche per lo scorso anno. I tagli sono stati misurati sulle stime di gettito dell'Economia, riviste più volte, e secondo i calcoli degli amministratori locali hanno stralciato dai fondi comunali 760 milioni di troppo. «Si tratta nei fatti di una manovra aggiuntiva - spiega il presidente dell'Anci, Graziano Delrio - che è andata a sommarsi alla spending review e alle difficoltà sollevate dal Patto di stabilità. In un quadro come questo, il ricorso è sacrosanto».

In pratica, insomma, l'Economia avrebbe stimato 760 milio-

ni di entrate «fantasma» per i Comuni, e avrebbe di conseguenza applicato un taglio equivalente, ma reale, ai fondi comunali. Un primo pacchetto di 300 milioni fantasma deriverebbe dal conteggio del gettito prodotto da immobili di proprietà dei Comuni, che ovviamente non possono pagare l'imposta a se stessi come prevedeva una prima versione delle regole Imu poi corrette con il decreto di marzo sulle «semplificazioni fiscali». La correzione delle norme, contestano i sindaci, non ha portato a una revisione delle stime dell'Economia, che di conseguenza avrebbero prodotto tagli illegittimi.

Ma il capitolo più consistente, da 460 milioni, deriva secondo i Comuni dagli errori di calcolo sull'Ici del 2010. Un dato,

questo, su cui si è registrata più di un'incertezza, culminata nella seconda metà di ottobre (quindi a pochi giorni dalla chiusura dei preventivi) in un ricalcolo ex post che ha prodotto tagli aggiuntivi per 1.200 Comuni (come rivelato sul Sole 24 Ore del 22 ottobre).

La parola passa ora ai giudici amministrativi, che potrebbero imporre di ripensare in chiave retroattiva la distribuzione dei tagli, rivedendo anche gli indici di finanza pubblica. Un precedente, del resto, già c'è, e risale ai tagli compensativi che furono disposti nel 2006 per l'extragettito dell'Ici dei rurali: anche in quel caso le stime dell'Economia furono contestate, la battaglia arrivò al Tar e i Comuni ebbero la meglio.

[gianni.trovati@ilsole24ore.com](mailto:gianni.trovati@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore del 21 ottobre è stata mostrata la revisione in extremis che ha abbassato retroattivamente il gettito Ici 2010 in 1.200 Comuni, determinando un aumento dei tagli rispetto a quelli previsti con i calcoli precedenti. In oltre 450 casi l'Ici 2010 è stata diminuita di oltre il 10%, e in poco meno di 200 il crollo ha superato il 20%. Dagli errori dei calcoli Ici secondo i sindaci derivano tagli extra da 460 milioni, e altri 300 nascono dall'inclusione degli immobili comunali nei conteggi

### LE ACCUSE

Errori nelle stime dell'imposta incassata nel 2010 e inclusione di immobili di proprietà dei Comuni che non potevano pagare



# I regioburocrati / 7

Il nuovo governatore. Crocetta vuole affondare il bisturi nella formazione e creare un ente unico nell'edilizia residenziale

SICILIA

## Il caos voluto negli uffici di Palermo

In Regione migliaia di pratiche inevase per creare corsie preferenziali alla mafia

**Giuseppe Oddo**

PALERMO. Dal nostro inviato

«Le richieste di autorizzazione delle imprese non venivano mai protocollate: erano accatastate negli stanzoni e persino nei bagni». Una fonte ci parla in modo anonimo delle pratiche illecite e corruttive che sono state in uso al dipartimento Energia della Regione Siciliana negli anni d'oro degli ecoincentivi, quelli compresi tra 2005 e inizio 2011, e dei personaggi in odore di mafia ai quali è stato consentito di entrare e uscire da questi uffici. «C'era un caos organizzativo voluto: 15-16 mila istanze che aspettavano di essere esaminate, alcune addirittura dal 2006, e corsie preferenziali per amici e raccomandati».

Da questo dipartimento dipende la costruzione di centrali elettriche da fonti alternative e rinnovabili. Un sì, un no o una lungaggine procedurale possono spostare profitti da un imprenditore onesto, da un gruppo industriale serio, a un prestanome della criminalità organizzata. E sono tanti soldi, dice la nostra fonte: «Un impianto eolico di taglia medio-piccola può fruttare fino a 1,5 milioni di utile al mese».

All'inizio del 2011, alla direzione generale dell'Energia arriva Gianluca Galati, dirigente di provenienza esterna, il quale comincia a mettere ordine in questo inferno organizzativo: costituisce un archivio, velocizza il rilascio delle autorizzazioni rendendole tracciabili su internet, ripristina la prassi di sollecitare alle Prefetture le informative antimafia sulle imprese richiedenti, rimuove il dirigente che ha gestito il servizio per anni, Francesca Marcenò, e sposta un funzionario al quale è stata delegata la gestione di tre province (Palermo, Trapani e Agrigento), che ha di fatto più potere del direttore generale. Intanto il grosso della torta è stato assegnato; da spartire restano gli avanzi.

Dopo l'arrivo di Galati (la cui recente rimozione dall'incarico ha destato sorpresa) comincia a cambiare tutto. Nel febbraio dello stesso anno scatta l'arresto di Gaspare Vitrano, un ex dirigente eletto deputato regionale nel Pd, colto sul fatto mentre intasca da un imprenditore del fotovoltaico una tangente da 10 mila euro, ed è indagato per concussione Mario Bonomo, passato dal banco dei democratici a quello dell'Api. L'accusa nei loro confronti è di avere "snellito" in cambio di soldi gli iter autorizzativi. Entrambi erano di casa negli uffici dell'amministrazione, tra cui - combinazione - il dipartimento Energia.

Un altro che entrava e usciva quando voleva dal dipartimento era Vito Nicastrì, il "re del vento". L'imprenditore di Alcamo, ora agli arresti, ha subito un sequestro di beni per 1,5 miliardi di euro ed è considerato vicino al boss latitante di Castelvetro Matteo Messina Denaro. E quando s'è saputo dell'indagine per riciclaggio a carico di Antonino Scimemi, altro operatore dell'eolico, nativo di Salemi, qualcuno s'è ricordato di avere visto circolare anche lui negli uffici dell'Energia. E non è che Scimemi abbia una grande reputazione: gli si addebita di avere aiutato l'ex deputato regionale della Dc Pino Giammarinaro durante la sua latitanza all'estero, mentre era inseguito da mandato di cattura per concorso esterno. Giammarinaro, ex capo della corrente andreottiana di Trapani, vicino agli esattori Salvo, è stato poi proscioltto, ma il Tribunale gli ha inflitto due anni fa un sequestro di beni per 31 milioni e la sorveglianza speciale per cinque anni.

La Regione Siciliana è la madre di tutti gli affari. Ed è nei meandri del suo apparato burocratico-amministrativo che la mafia trova alimento: non solo denaro, ma anche clientele, corruttele, parassitismo, lassismo, inefficienza, intralazzi, ciò di cui essa si nutre abitualmente. Non per niente chi ha cercato di abbattere questo sistema (il presidente Pier-santi Mattarella) o di opporvisi dall'interno (i dirigenti Giovanni Bonsignore e Filippo Basile) ha pagato con la vita.

Rosario Crocetta, governatore da neanche tre mesi, ha già parlato chiaro: «Ho scoperto in questi pochi giorni di governo della Regione che c'è un sistema che vive nella frode, nella truffa e nell'appropriazione di denaro pubblico, con un intreccio politico e affaristico che si chiama mafia». Ma come passare dalle parole ai fatti? La macchina burocratica, che la Giunta Lombardo aveva infarcito di *yes man*, non va soltanto snellita, ma anche sbloccata, riqualificata. Altrimenti i progetti di cambiamento restano lettera morta. Sarà possibile, per esempio, per Crocetta affondare il bisturi nella formazione, una delle mangiatoie regionali, quando l'ex direttrice di quell'area, Patrizia Monterosso, che ne fu responsabile durante la presidenza Cuffaro, oggi occupa la più alta carica burocratica, quella di segretario generale della Regione?

Ci rechiamo negli uffici dell'edilizia residenziale pubblica, un'altra area a forte rischio di corruzione e di infiltrazione mafiosa. Un'altra fonte ci illustra, nello stesso modo anonimo, lo stato di degrado del settore.

Spiega: «In Regione non si fa niente per niente. Quando sono arrivato ho stabilito che le richieste di pagamento degli imprenditori fossero evase entro tre giorni, mentre prima c'era una trafila per cui i pagamenti avvenivano anche dopo un mese. Ciò favoriva la corruzione, perché per ottenere il pagamento in tempi celeri c'è chi è disposto a lasciare una lauta mancia al funzionario di turno».

I controlli non esistono. Il tasso di evasione del canone degli alloggi popolari ceduti in affitto dalla Regione è nell'ordine del 50 per cento. A Palermo e Catania un quarto del patrimonio edilizio pubblico è occupato in modo abusivo. A Palermo certi alloggi sono stati assegnati senza che l'occupante abbia firmato il contratto. Risultato: l'occupante non paga. Chiosa la fonte: «Così qualcuno può andare a chiedergli il voto. Il funzionario alimenta il degrado per ottenere un vantaggio economico per sé ed elettorale per il politico che lo ha piazzato lì». Gli Iacp hanno venduto a prezzi del tutto trascurabili, tra i 5 mila e i 15 mila euro, appartamenti da oltre 300 mila euro, tenendosi quelli fatiscenti. Gli acquirenti li hanno contestualmente rivenduti, ricavandone una plusvalenza, e poi hanno presentato domanda per un nuovo alloggio popolare. Un raggirò sotto gli occhi dell'amministrazione. E intanto i bilanci degli Iacp vanno a rotoli.

Per recuperare una situazione ormai fuori controllo, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Crocetta ha chiesto a Vincenzo Pupillo, dirigente del dipartimento Infrastrutture, di individuare una soluzione. La ricetta messa a punto da Pupillo, che è anche ufficiale rogante per la stipula di contratti e l'aggiudicazione di gare del suo dipartimento, ruota intorno al commissariamento straordinario degli Iacp, il cui patrimonio dovrebbe confluire in un unico ente economico istituito con apposita legge regionale. La proposta sembra razionale. Ora ogni decisione dipende da Crocetta.

C'è poi lo scandalo delle gare. La maggior parte degli appalti della Regione è concessa per trattativa privata, ovvero dietro il pagamento di mazzette. Per limitare i fenomeni di corruzione erano stati costituiti gli Urega (Ufficio regionale espletamento gare d'appalto), uno per provincia più una struttura centrale, per un totale di 600 dipendenti. Peccato che gli Urega si occupino solo delle gare da 1,25 milioni in su e che quelle di importo inferiore continuino a transitare per circa cinquecento stazioni appaltanti, quasi sempre a trattativa privata e a rischio di tangente. Capita così

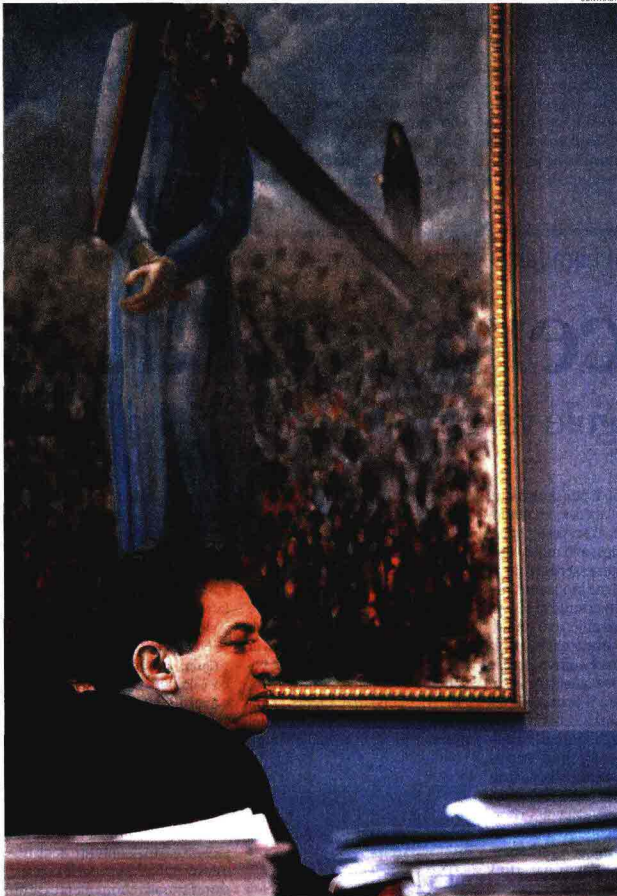


che ditte prive di requisiti, di attrezzature e personale siano chiamate ad eseguire lavori singoli per svariate centinaia di migliaia di euro. Succede che le opere di prolungamento del porto di Riposto (Catania), revocate per inadempienza delle imprese aggiudicatrici, siano state riaffidate per trattativa privata a un consorzio che ha assorbito le stesse società cui era stato rescisso il contratto.

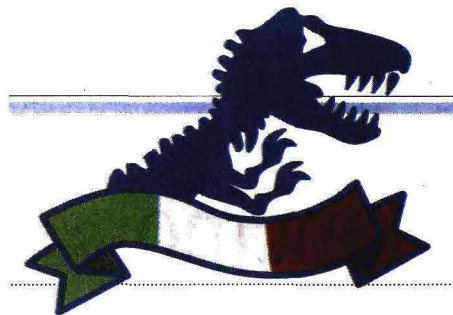
Il tempo delle scelte stringe per Crocetta. I critici del presidente - quanti ritengono che a manovrarlo siano i vecchi fiancheggiatori di Lombardo e dimenticano il suo passato di sindaco antimafia di Gela - aspettano al varco la sua Giunta. Non è più il momento degli annunci ad effetto, è il momento di agire. L'opinione pubblica aspetta di poter giudicare i fatti.

**Settima di una serie di puntate**

Le precedenti puntate della serie «I regioburocrati» sono state pubblicate il 4 dicembre (Lombardia e Puglia), l'11 dicembre (Basilicata), il 15 dicembre (Emilia-Romagna), il 20 dicembre (Lazio), il 2 gennaio 2013 (Sardegna) e il 6 gennaio (Umbria).



**Rosario Crocetta.** È presidente della Regione Siciliana da novembre 2012



**LO SCANDALO**

La maggior parte degli appalti è concessa per trattativa privata, ovvero dietro il pagamento di mazzette



**IL PUNTO** di Stefano Folli

# La disfida delle candidature

**T**utta la campagna del Pdl per ora è centrata su Berlusconi e solo su Berlusconi, come si è visto anche ieri sera nello "show" da Michele Santoro. Sulle liste Bersani e Monti sono a buon punto, mentre dal centrodestra tutto è silenzio. Nessuna novità per ora: la strategia resta quella di puntare sul vecchio leader.

Continua ► pagina 13

► Continua da pagina 1

Le liste del Partito Democratico, ha scritto il "Financial Times", rivelano «una sbandata a sinistra». Nelle stesse ore Stefano Fassina, il responsabile economico del Pd che rappresenta un po' il braccio sinistro di Bersani, o se si vuole il simbolo della tendenza vetero-conservatrice (secondo l'immagine che ne dà Monti), rientrava da Londra. Fassina ha avuto una serie di incontri nella City e ne riferisce con un linguaggio misurato, pesando le parole: all'estero si chiede all'Italia «soprattutto stabilità» e si dà un giudizio molto positivo sul lavoro svolto dal premier "tecnico".

Queste due istantanee sembrano contraddittorie, ma forse non lo sono davvero. Diciamo che il Pd è sotto osservazione in Europa. Si attende di conoscere nel dettaglio le sue proposte, le ricette per «andare oltre Monti», secondo lo slogan bersaniano. Non c'è alcuna preclusione, ma esiste il timore che l'Italia di domani scivoli a sinistra, con il rischio di compromettere il bene prezioso della stabilità.

Bersani deve camminare su un sentiero stretto. Mantenere il profilo di partito che si apre alla società, come si usa dire. Alle donne, agli esponenti cattolici, ai difensori dei diritti civili, ai rappresentanti dell'"economia reale". In questo senso le liste del Pd sono piuttosto innovative, obbedendo al criterio di rappresentare l'intero spettro sociale. Il che naturalmente non mette il segretario al riparo dalle polemiche: c'è il caso del renziano Reggi, quello dei socialisti di Nencini. Ma nel complesso le liste di Bersani giustificano le ambizioni di un partito di sinistra moderata che ambisce a raggiungere (in coalizione) una cifra vicina al 40% e a governare con relativa tranquillità.

Tuttavia questa certezza a oggi è illusoria. A Palazzo Madama i sondaggi non sono incoraggianti per Bersani. E lo screzio con Monti, futuro plausibile alleato in nome della «credibilità europea», nasce proprio dalla contesa per la Lombardia, la più rilevante delle regioni-chiave. Anche il premier ex tecnico si affida ad alcune candidature significative. Del resto, l'operazione Monti nasce proprio con il richiamo a una sorta di lista «civica» che

dovrebbe essere la calamità in grado di attirare - non sempre riuscendovi - vari segmenti sociali e professionali, uniti dietro la bandiera di un non-professionista della politica.

Si è detto che la coalizione centrista assomiglia sempre più a una sezione italiana dei Popolari europei, il che è coerente con la volontà montiana di recuperare i delusi da Berlusconi o coloro che sono sconcertati dalla deriva anti-europea dell'asse Pdl-Lega. Questo spiega perché Bersani e Monti sono già avanti nel lavoro delle candidature: hanno individuato i rispettivi bacini elettorali e hanno cominciato a confrontarsi.

Viceversa colpisce il silenzio dal terzo fronte, quello berlusconiano. Sembra poco credibile che l'esperto leader abbia sottovalutato l'importanza di avere in lista candidature adeguate all'Italia che si vuole rappresentare. Berlusconi è famoso per aver portato in Parlamento, in passato, i personaggi più discutibili. Difficile credere che voglia ripetere l'operazione oggi che non ha più il vento nelle vele. Ha l'occasione per caratterizzarsi in modo diverso, puntando sulla qualità delle persone: sarebbe un ritorno allo spirito del '94. Ne sarà capace, Berlusconi? Molti ne dubitano, ma lui ha la possibilità di smentire i suoi critici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ON LINE**

Online «il Punto» di Stefano Folli  
[www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)



# Nella sfida delle candidature il centro-destra per ora brilla per la sua assenza



**il PUNTO**

DI **Stefano Folli**

Bersani e Monti  
competono anche sulla  
qualità delle liste  
aperte alla società

 **CONTRAPPUNTO****Troppo attendismo  
sul «cattivo» titolo V**

**S**e è condivisibile al 100% la condanna di Mario Monti degli «effetti devastanti» della mancata riforma del titolo V, la strategia che il Professore ha adottato su questo punto nei suoi 13 mesi a Palazzo Chigi non lo è affatto. Anziché farne uno dei primi atti di governo, magari insieme al taglio delle Province, il Professore ha aspettato il 10 ottobre per varare il Ddl che cancellava la competenza concorrente in materie chiave per lo sviluppo come energia e infrastrutture. Quando i tempi tecnici per l'approvazione di una modifica costituzionale erano ormai agli sgoccioli. E infatti il disegno di legge è presto finito su un binario morto.



## Dietro le quinte

DAL MINUETTO ALLE URLA  
NELLA FOSSA DEI LEONI

di ALDO CAZZULLO

«**C**omunque vada, a me va bene» sussurra il Cavaliere prima di sedersi. Va in onda il concorso di interessi. Santoro ne esce come il duro e puro che affronta Berlusconi senza fare sconti, Berlusconi come il lottatore che si cala nella fossa dei leoni. CONTINUA ALLE PAGINE 8 E 9

Ognuno esce vincitore per il suo pubblico. Cortesie iniziali, siparietti sorridenti (allargati a Vauro), scambi di lettere con Travaglio, alterchi inevitabili, giusta tensione; assolutamente da evitare, e quindi evitata, la rottura. Anche quando lo scontro per un attimo si fa serio, Santoro in difesa di Travaglio grida a Berlusconi che si dovrebbe vergognare, ma Berlusconi ride: «Ora dovrebbe essere lei ad alzarsi e andarsene». Vent'anni dopo, entrambi hanno ancora bisogno l'uno dell'altro; anche se per entrambi potrebbe essere stata davvero l'ultima volta.

Cinecittà, teatro 3, ore 20. Il primo ad arrivare è Roberto Gasparotti, che è qui per l'ispezione. Gasparotti è uomo-chiave del berlusconismo: da sempre controlla luci e inquadrature quando il capo va in tv. Finito il sopralluogo in studio, si mette sulla porta ad attenderlo: «Tutto sotto controllo. Il regista lo conosco bene, è Alessandro Renna: bravissimo. Lavora con Santoro fin dai tempi di Mediaset: una garanzia, stiamo tranquilli. E poi Michele è bravo, il presidente è bravo... sarà un bel match. Regolare».

Il secondo ad arrivare è Massimo Boldi: «Sono qui nel ruolo di capretta». Prego? «Non lo sa? Alla vigilia di una corsa importante, nella stalla del purosangue mettono un animale mite, di solito una capretta, per metterlo calmo. Ecco, la capretta sono io. Il purosangue è il mio amico Silvio». Infatti, appena arriva Berlusconi, Boldi si infila con lui al trucco: «E pensare che stasera su Canale5 fanno un mio film, Matrimonio alle Bahamas...».

Poi l'attore accompagna l'ex premier in studio, i due conversano fitto, sembrano recitare una parte, presidente sta facendo le prove per Santoro? «Ma no, stiamo rifacendo lo sketch del divano Lillo! Ai tempi del Derby era il cavallo di battaglia di Massimo. Ve lo ricordate? Quello del cliente che paga dieci milioni un divano che costa un terzo e sul libretto delle istruzioni trova scritto: "Sei un genio!"». Luisella Costamagna all'epoca era troppo giovane e non se lo ricorda, Berlusconi le sorride: «La vedo su tutte le tv!» («senti chi parla» è la risposta). Un saluto alla Innocenzi, pure lei amica di Boldi. Lunga stretta di mano con Tra-

vaglio, il pubblico accenna a un applauso tipo momento storico. Anche l'incontro con Santoro è cordiale: sorrisi, auguri reciproci. L'arena è ovviamente in gran parte per il conduttore, ma è arrivata pure la claqué di Berlusconi, «alla fine dovrebbero essere cinquanta giovani — spiega Gasparotti —. Li ha selezionati la segreteria di Alfano». Presidente, almeno si è allenato? «Figuriamoci, ho passato la giornata a Palazzo Grazioli assediato dai capi dei piccoli partiti, vorrebbero tutti parlare con me...».

Santoro apre evocando toreri, arene,

Granada, sfide definitive. Lieve ironia su Lilli Gruber che aveva rivendicato le origini austroungariche, cui contrappone la recita in napoletano («Chisto è 'o paese do sole...»). Per carità, nessun appeasement: non servirebbe a nessuno dei due. E poi Gasparotti ha ragione, entrambi in tv sono bravi, forse i migliori ognuno nel suo ruolo, il difetto di Berlusconi è la logorrea ma Santoro provvede talora a interromperlo, sia pure con sgarbo: «Se urlo faccio una parte scontata, per cui lei deve seguire il labiale»; «va bene, proverò». Ci si mettono pure i gruppi elettrogeni, che interrompono la trasmissione dopo il celebre video sui «ristoranti pieni e gli alberghi iperprenotati» e dà modo a Berlusconi di calibrare la risposta.

Lui è attento a non dare segni di nervosismo. Qui non c'è bisogno di difendere la D'Urso come da Giletti, consigliare un otorino come alla Gruber, minacciare di andarsene come ha fatto persino da Vespa. Incassa. Finge di divertirsi quando Santoro gli propone di fare un bel colpo di Stato per liberarsi del Parlamento. Appena può cerca la sintonia parlando male di Monti: «Qui lei sfonda una porta aperta!» sorride il conduttore. «Io aspetto ancora la risposta sull'Imu» prova la Costamagna. «La risposta l'hai avuta» chiude Santoro. E quando dopo un affondo riuscito il pubblico accenna a un applauso, lui magnanimo lo ferma: «Per carità!».

Capita che si urli, capita più spesso che si rida. «Presidente si è arrabbiato?» domanda Santoro, quasi premuroso. «E perché? Mi sto divertendo. Mi sembra di essere a Zelig». E poi battute sull'università della libertà, quella dove dovrebbe insegnare il noto liberale Putin, e le scuole serali di Santoro. Sketch sui 200 milioni di lire al giorno da pagare a Veronica. E quando Travaglio dopo il monologo fa per alzarsi: «Lo lasci lì, così lo guardo in faccia». E ancora: «Lui guadagna moltissimo, soprattutto su di me».

Non è stata una pantomima. È stato un incrocio di personaggi e di mondi agli antipodi ma che si sostengono l'uno con l'altro. Santoro è per Berlusconi quel che Berlusconi è per Santoro. Come nella poesia di Kavafis sui barbari, della cui fine i romani della decadenza si dolgono molto: «E ora, che sarà di noi senza barbari? Dopo

tutto, quella gente era una soluzione».

**Aldo Cazzullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La metafora del comico

«Silvio è il purosangue, io l'animale mite che deve tenerlo calmo. E pensare che su Canale5 danno un mio film...»

» **In studio** L'ex presidente del Consiglio prima di sedersi: comunque vada, a me va bene

# Va in onda il «concorso di interessi» E il Cavaliere si porta Boldi «capretta»

L'ospite: non mi sono affatto allenato, sono assediato dai piccoli partiti  
In studio anche una clique formata da cinquanta giovani scelti da Alfano



## Il pubblico

L'attrice Isabella Ferrari, 48 anni, era in studio con il marito Renato De Maria a seguire «Servizio Pubblico». La puntata, intitolata «Mi consenta», ha avuto come solo ospite l'ex premier Silvio Berlusconi (foto Camilla Morandi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

**Il retroscena** Se il Pdl vicesse in Lombardia, Veneto e Sicilia impedirebbe al Pd di avere la maggioranza

# Partita al Senato, cresce l'incertezza E i leader «lasciano» la Camera

## Sondaggi discordi. E Bersani pensa a un governo di coalizione

ROMA — Lo stallo al Senato per alcuni leader è un incubo per altri un obiettivo, ma non c'è dubbio che a Palazzo Madama si giocheranno le sorti della prossima legislatura. Stavolta però, al contrario del 2006, non sarà solo una questione di numeri, anche se la composizione della Camera alta detterà l'agenda nelle scelte politiche e sarà determinante per la governabilità. Ed è quindi chiaro il motivo per cui le attenzioni dei tre schieramenti sono concentrate sul Senato, perciò molti capipartito si apprestano a traslocare dopo tanti anni da Montecitorio e intanto commissionano sondaggi a ripetizione sulle regioni che potrebbero indirizzare il risultato elettorale e dunque il loro futuro.

E se è vero che tutti i test demoscopici prevedono la vittoria del centrosinistra alla Camera, al Senato non danno risultati altrettanto omogenei, e i dati dei vari istituti di ricerca nell'analisi delle singole regioni non sono uniformi. Ieri Berlusconi, osservando gli ultimi report, si è reso conto di una forte discrepanza tra chi garantisce alla sua coalizione la vittoria certa in Lombardia e Veneto e chi invece avanza un verdetto negativo. Allo stesso tempo, mentre i rilevamenti in possesso di Bersani danno il centrosinistra vincente in Piemonte, altri sondaggi prefigurano nella stessa regione un testa a testa con il centrodestra. Anche la Calabria — a seconda degli istituti — viene appaltata a uno schieramento o all'altro. E così la Campania e la Puglia per via dei margini ristretti vengono considerati all'apparenza sul filo, con la Sicilia che — secondo i dati dei centristi — per effetto delle alleanze locali dovrebbe finire al Cavaliere.

L'incertezza rende la conta dei seggi approssimativa, sebbene Monti a Palazzo Madama confidi già oggi di conquistarne più di quaranta: trenta collegati direttamente al suo «partito», una decina in quota a Casini e il resto a Fini. Nel Pdl avvertono che il Professore dovrà rifare i conti «al ribasso». Comunque, basterebbe una manciata di voti in una regione per scombinare aspettative e piani. Una vittoria nel Lombardo-Veneto e in Sicilia da parte di Berlusconi, per esempio, avrebbe l'effetto di non garantire a Bersani la maggioranza a Palazzo Madama, e di consegnare alla coalizione montiana l'ipoteca sulla nascita del prossimo governo. Ma se a quelle tre regioni il Cavaliere dovesse aggiungere un'altra del Sud, il discorso cambierebbe radicalmente, e un'alleanza tra il Professore e il segretario del Pd potrebbe non bastare al Senato.

Ecco perché al momento le strategie politiche sono scritte sulla sabbia, sono una forma di pretattica, un'operazione di puro stampo elettorale. Ecco perché Bersani prefigura un governo di coalizione con il centro anche in caso di risultato pieno. C'è da una parte la prudenza di chi non ha intenzione di precludersi la strada della collaborazione con il premier uscente nella prossima legislatura, e dall'altra la furbizia di attrarre l'area montiana nella sfera di influenza del Pd. Un

modo per tenere il sistema bipolare. Altrimenti non si spiegherebbe come mai nelle scorse settimane il segretario democratico auspicasse nelle riunioni riservate di partito che Berlusconi chiudesse l'accordo con Maroni...

Il gioco tra il leader del centrosinistra e il leader del centrodestra in questo senso è scoperto, e gli interessi sono convergenti: Bersani lavora a inglobare un pezzo di centro e Berlusconi mira a evitare che il progetto di Monti finisca per emarginarlo in Italia e nel Ppe. Un vero e proprio meccanismo di sostituzione, insomma, che si scorge anche nel modo in cui il Professore ha operato per costruire le sue liste e che — a quanti sono stati nel centrodestra — ricorda «la Forza Italia del '94»: la macchina delle candidature per Scelta civica — che è stata ereditata dalla creatura politica di Montezemolo — è blindata a tal punto che solo a cose fatte i centristi hanno saputo ieri — con un misto di sorpresa e imbarazzo — della presenza in lista del direttore di Gay.it, De Giorgi.

Stavolta i dirigenti dell'Udc non hanno puntato l'indice verso Riccardi, con il quale ci sono state nelle scorse settimane storie tese sulle candidature, vere e



### La «critica»

Un partito troppo a sinistra: questa la descrizione che ieri il Ft ha fatto del Pd dopo la definizione delle liste. Che, come dice il titolo, hanno causato una lotta interna ai democratici

proprie liti che sono valse al ministro il nomignolo di «esorcista». L'ultima parola d'altronde tocca a Monti. Che è convinto di poter operare il «sorpasso» su Berlusconi, e che continua a non fidarsi dei compagni di strada, se è vero che tutti coloro i quali sono stati inseriti in lista hanno dovuto firmare un documento messo a punto da Bondi: una sorta di garanzia che — se eletti — si iscriveranno e faranno «sempre parte» dei gruppi unici parlamentari, alla Camera e al Senato.

A parte i malcelati sorrisi dei candidati di Casini, la prova di forza rivela un indizio di debolezza. E induce Bersani a ragionare non su cosa farà in futuro Monti ma se reggerà in futuro la coalizione di Monti, che al momento appare al leader del Pd «un autobus più che un'alleanza», dove si confrontano obiettivi diversi: c'è chi punta a marcare la terzietà del progetto, chi è propenso a strutturare una collaborazione con la sinistra, chi invece aspira a conquistare l'intero campo berlusconiano, e chi lavora per sé... È una sensazione di provvisorietà che alimenta l'incertezza alla vigilia di elezioni dove oggi azzeccare il risultato del Senato è come indovinare i numeri di una lotteria.

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Lo scontro

# Lo show di Berlusconi da Santoro “L’Italia non è governabile è ancora in mano ai comunisti” “Chi mi vota non è un coglione. Monti è una testa dura”

**CARMELO LOPAPA**

ROMA — Su il sipario con l'inno del '94 «e Forza Italia che siamo tantissimi». E sarà l'unica parentesi amica. Poi le due ore e passa nell'arena di Santoro e Travaglio saranno una corrida, per Silvio Berlusconi. Con sigla da torero si apre del resto Servizio Pubblico. Ma il «toro» non va via indignato, neanche fa la mossa, stavolta. E non era scontato. Teso, nervoso, appena intimorito dall'uno contro tutti, giusto all'inizio. Poi il Cavaliere ribatte colpo sul colpo, ritrova la verve, contrattacca. Fino alle urla e lo scontro finale con Travaglio. E lo show più atteso della campagna e non delude le attese.

Santoro spara il video della conferenza stampa del novembre 2011 quando da premier ancora in carica raccontava dei ristoranti pieni, dei voli esauriti e degli italiani in vacanza. «La situazione era completamente diversa» si schermisce lui. «Questa crisi non è colpa del governo che ho presieduto ma del governo dei tecnici». Ma lei affiderebbe le sue aziende a un manager che ha gestito otto degli ultimi dieci anni e ha più di settant'anni? Gli chiede a bruciapelo ad apertura il conduttore. «Se si chiamasse Silvio Berlusconi, sicuramente sì». I professori? «Diciamo celò chiaro si erano tutti montati la testa». L'Imu? Il premier «è stata una testa dura, tenuta in piedi dalla sinistra». Punto e a capo.

Negli studi sulla Tiburtina l'ex premier si presenta col portavoce Bonaiuti e, a sorpresa, con Massimo Boldi, che poi siede tra gli spettatori, si scorge pure Isabella Fer-

rari. Berlusconi vira subito contro Monti e il suo centro. «Io conosco il Paese, non sto seduto dietro la scrivania di un'Università. Monti è stato disastroso, hanno sfilato due mensilità alle famiglie». Poi alza la voce: «Questo paese è ingovernabile. Gli italiani capiscono che bisogna dare a un solo partito

**Ripropono la frase del 2011 sugli aerei e i ristoranti pieni “Confermo, la crisi non c'era ancora”**

il voto e dargli la maggioranza per cambiare la Costituzione». Santoro lo interrompe: «Partito unico, fosse per lei anche sto' Parlamento lo eliminerebbe». Berlusconi sorride. Torna ad attaccare la sinistra erede dei «comunisti: la più disumana e criminale ideologia». Poi lo scivolone peggiore, sull'ex capo dello Stato defunto, Scalfaro: «Anche lui era assolutamente di sinistra ed era il peggiore» sbotta il Cavaliere.

Santoro: «Non le ha fatte prima, come pensa di fare le riforme ora che avrà un piccolo consenso elettorale? «Non è così, lei ha fatto l'università o le scuole serali» chiede Berlusconi. «Io la mia laurea ce l'ho» taglia corto il giornalista. Ma è tutto in punta di fioretto. Alle 22.15 l'atteso intervento di Marco Travaglio che incalza sul processo Ruby, sul presunto complotto internazionale sulla nascita governo Monti. Inizia col «libro paga con le 42 donne al suo libro paga». Berlusconi prova a interrompere: «Non ho mai pagato una donna».

Travaglio prosegue. Lui prende

appunti. Alla fine sbotta: «Accuse infondate e diffamatorie». Lo show incalza. Tremonti candidato premier della Lega? «Non lo sarà mai, candidatura honoris causa, la Lega ha una percentuale bassa». E poi. «Ho bisogno di soldi, a mia moglie devo 200 milioni di vecchie lire al giorno» scherza l'ospite. Dell'Utri epurato? Calma, sugli indagati «deciderà l'ufficio di presidenza caso per caso». E ancora: «Sono stato votato da 11 a

13 milioni di italiani, sono tutti coglioni?». Dal pubblico un coro di sì.

Ma prima dei titoli di coda è mezzanotte di fuoco. L'ex pre-

**Travaglio lo incalza sul processo Ruby “42 donne a libro paga”. “Non ne ho mai pagata una”**

mier siede al posto di Travaglio e gli legge la sua personale «lettera» con tanto di elenco di processi per diffamazione, lo accusa di essere stato artefice della rottura con Montanelli: «Lei è un genio del male». Santoro lo stronca: «È vergognoso, sta uccidendo una trasmissione: patti violati». I due, in piedi, si urlano a vicenda. Ultime scintille che si scioglieranno nella stretta di mano conclusiva, prima delle vignette di Vauro. «Bravo Santoro» si va a congratulare con due pacche sulla spalla prima di lasciare gli studi. Sipario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Chi elettori**

Un uomo giusto. Questa l'immagine che ho di me. Sono stato votato da 13 milioni di italiani. Tutti coglioni?

**Crisi e colpe**

Il mio governo non ha colpa della crisi, quella internazionale è stata curata male dai professori

**No a Tremonti**

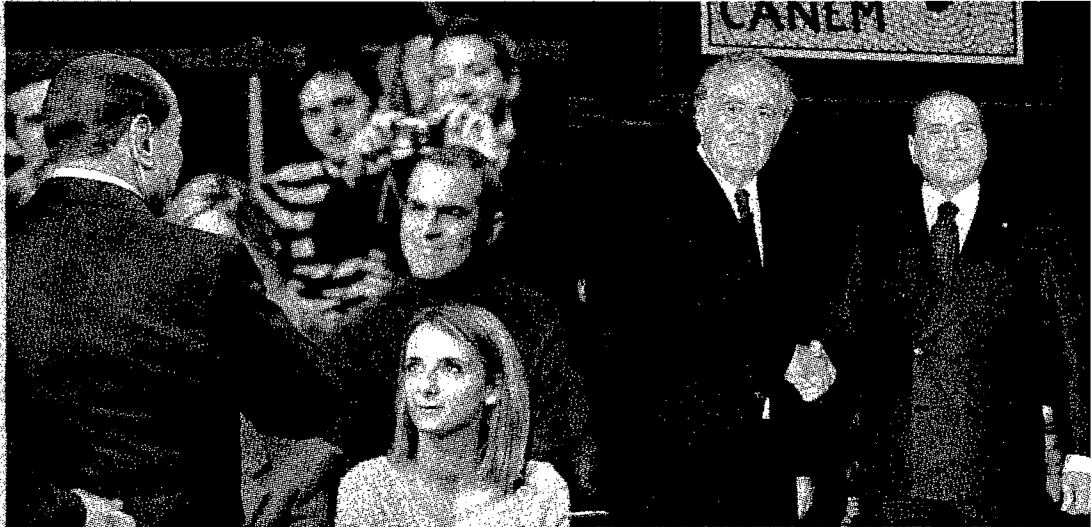
Tremonti non può essere il mio premier. La Lega ha pochi voti, questa candidatura è solo honoris causa



## SALUTO INIZIALE

Silvio Berlusconi ieri negli studi di "Servizio pubblico" su La7

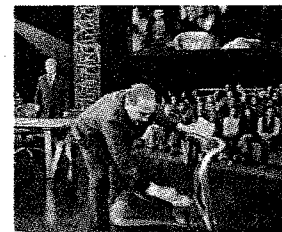
Al centro, la stretta di mano iniziale con il conduttore Michele Santoro. Berlusconi ha anche stretto la mano a Marco Travaglio prima della trasmissione



www.ecostampa.it



FOTO ANSA



## Sedia spolverata

Dall'alto, lo scontro finale tra Silvio Berlusconi e Michele Santoro. Poi il Cavaliere pulisce con una cartellina e con un fazzoletto la sedia sulla quale era seduto Marco Travaglio prima di prendervi posto

Richiamo dell'Agcom: troppo Monti in tv. Bersani: niente Imu sotto i 500 euro, poco probabile il Professore al Colle

# “Non farò altri senatori a vita”

Colloquio con Napolitano: sono a fine mandato, non c'è la serenità necessaria

MARIO CALABRESI

Le elezioni politiche sono vicinissime, così la fine del suo mandato, e per questo il Presidente della Repubblica ha deciso di non procedere alla nomina dei due senatori a vita che mancano dopo la scomparsa di Pininfarina e Levi Montalcini. Una scelta, spiega Napolitano a La Stampa, tesa anche a evitare ogni possibile polemica sulla composizione del prossimo Senato, in un momento in cui tutti gli occhi sono puntati proprio su Palazzo Madama dove potrebbe decidersi la maggioranza che darà vita al nuovo governo.

CONTINUA A PAGINA 3

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**D**a giorni, soprattutto dopo i funerali di Rita Levi Montalcini, si moltiplicano le sollecitazioni al Capo dello Stato affinché indichi nuovi senatori a vita. Anche i nomi suggeriti non mancano, e la lista si aggiorna ogni mattina. L'ultimo, lanciato proprio ieri da Giuliano Ferrara, è quello del fondatore di Repubblica Eugenio Scalfari, di cui il direttore del Foglio addirittura anticipa «l'imminente nomina».

Giorgio Napolitano è al Quirinale e quando al telefono gli chiediamo se allora i tempi siano maturi per nuove nomine, risponde di no con estrema nettezza. Ma non senza una necessaria premessa: «La Costituzione prevede la possibilità e la facoltà di nominare un numero massimo di cinque senatori a vita, e ci sono state molte dispute sul significato da dare a questa espressione. Qualcuno l'ha interpretata come la possibilità che ogni presidente ne potesse indicare cinque, e così facendo ci sono stati momenti in cui è lievitato il numero dei partecipanti all'Assemblea. L'interpretazione da tempo riconosciuta come corretta è una sola: i senatori a vita possono essere cinque in tutto».

Oggi però, dopo la scomparsa il 30 dicembre di Rita Levi Montalcini e lo scorso luglio di Sergio Pininfarina, ne sono rimasti soltanto tre: Giulio Andreotti, Emilio Colombo e Mario Monti. A questi si aggiunge Carlo Azeglio Ciampi che però ha un posto di diritto

a Palazzo Madama in quanto ex capo dello Stato. Sono così vacanti, anche nell'interpretazione più restrittiva, due posti e questo spiega il fiorire di sollecitazioni, che vanno da Marco Pannella a Margherita Hack, da Claudio Abbado a Carla Fracci, da Umberto Eco a Umberto Veronesi, fino a Gianni Letta, Giuseppe De Rita o Elio Toaff. Ecco, tra questi, non mancherebbero i nomi per indicare due «cittadini che abbiano illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario» come prevede l'articolo 59 della Costituzione.

«Certo ci sono due seggi vacanti e io - afferma il Presidente della Repubblica - sono un convinto sostenitore di questo istituto: l'ho sempre difeso dagli attacchi e dalle polemiche. Ma in questa fase, a così breve distanza dalla conclusione del mio mandato, non intendo utilizzare questa facoltà e ritengo invece più opportuno trasmettere al mio successore ogni valutazione e decisione».

Giorgio Napolitano parla con grande calma e si capisce che non ama essere tirato per la giacca, specie in momenti delicati come questo, tanto che ci tiene a spiegare che «non si può dimenticare come quella prevista dalla Costituzione sia una facoltà e non certo un obbligo».

La sua ultima nomina è stata e rimarrà quindi quella di Mario Monti, nominato senatore a vita del novembre del 2011 quando la scadenza del suo mandato era ancora lontana e il Presidente era «nel pieno svolgimento» delle sue funzioni.

Oggi la situazione è diversa, tra poco più di un mese si terranno le elezioni e Napolitano sottolinea di «non poter esercitare con la dovuta ponderazione e serenità questa prerogativa a così breve distanza dalla fine del settennato». Evidentemente il riferimento alla ponderazione e al necessario distacco ha a che fare con il clima pre-elettorale, dove ogni sua scelta potrebbe essere letta come un'ingerenza. Oggi non si sa quali equilibri ci saranno nel nuovo Parlamento e con l'attuale legge elettorale l'esito che appare più incerto è proprio quello del Senato. Su Palazzo Madama si gioca la battaglia tra gli schieramenti, per condizionare la formazione della prossima maggioranza di governo, e il Presidente vuole assolutamente evitare ogni polemica. Immaginate se una scelta fatta oggi finisse per poter essere letta come determi-

nante solo tra poche settimane. Così cautela e serenità sono messe al primo posto e a dettare i passi del Quirinale è «l'opportunità» di un simile passo.

Ma in questi giorni - insisto - le pressioni e i suggerimenti sono molti, perché lasciar cadere questi nomi e questa possibilità? «Mi arrivano sollecitazioni e stimoli che riguardano persone degnissime, ma - conclude Giorgio Napolitano - sono convinto che se sono meritevoli di attenzione da parte mia lo saranno anche da parte del mio successore».

## Ponderazione

Non posso esercitare con la dovuta ponderazione e serenità questa prerogativa a così breve distanza dalla fine del settennato

Giorgio Napolitano

Colloquio



MARIO CALABRESI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

# La scelta di Napolitano “Non sarò io a nominare nuovi senatori a vita”

## Il Presidente vuole evitare strumentalizzazioni e polemiche



### Quirinale

Data  
l'incertezza  
del risultato  
elettorale  
al Senato,  
il capo  
dello Stato  
preferisce  
lasciare  
le nomine  
al suo  
successore

www.ecostampa.it





**Luigi Zingales**  
**Il tradimento  
dei tecnici**

**NEGLI STATI UNITI**, le interviste a Monti inizierebbero tutte dalla stessa domanda: «Presidente, quando le fu conferito l'incarico lei si impegnò pubblicamente a non candidarsi e a fare pressione affinché i suoi ministri non si candidassero. Invece, ha creato un partito che sta candidando i suoi ministri. Come può convincere gli elettori a fidarsi di lei, quando ha violato la prima promessa fatta da uomo pubblico?».

In Italia i giornalisti sono meno aggressivi e quindi non ci è dato di sapere quale sarebbe la risposta. Molto probabilmente qualcosa tipo: «Sono stato costretto a farlo per salvaguardare gli sforzi fatti e la prosecuzione della mia Agenda». Un intento lodevole, ma errato. Con la sua "salita in politica" Monti mina non solo la credibilità di qualsiasi futuro governo tecnico, ma quella della sua stessa Agenda.

Se al colmo della crisi Napolitano ha potuto chiamare Monti è anche perché il precedente tecnico (Ciampi) era rimasto tale e quindi i politici non temevano di essere esautorati. Dopo il voltafaccia di

Monti, quale politico sosterrà mai più un governo tecnico sapendo che rischia di coltivarsi una serpe in seno?

Poco male, si dirà. Eppure nei momenti di crisi i governi tecnici svolgono una funzione essenziale, non per un problema di competenza, ma di incentivi. Le crisi richiedono riforme strutturali dolorose. Per definizione queste riforme tendono a produrre i loro benefici nel lungo periodo mentre i loro costi si avvertono nel breve: una combinazione insostenibile per un politico che deve affrontare elezioni a breve termine.

Per questo è necessario un governo di persone non assillate da questa preoccupazione.

Ma non basta. Se così fosse qualsiasi politico pro tempore, tecnico o no, andrebbe bene. Il beneficio del tecnico è che mette in gioco la sua reputazione. Il costo per un medico di sbagliare una riforma sanitaria, per un militare una strategia bellica e per un economista una manovra economica è infinitamente superiore che per un qualsiasi politico pro tempore. Il governo dei tecnici dovrebbe essere un governo il cui obiettivo non è la rielezione, ma la Storia.

Quando in ottobre l'economista Tito Boeri scrisse su Twitter «Monti i sondaggi non dovrebbe neanche guardarli, figuriamoci commentarli», esprimeva proprio questo concetto. È questa diversa prospettiva che dà a un governo tecnico una maggiore credibilità.

La "salita in politica" di Monti cambia questa prospettiva, gettando una luce sinistra sulle scelte operate dal suo governo. La riforma dell'articolo 18 è stata fatta per migliorare il mercato del lavoro o per piacere alla Confindustria, di cui l'alleato Montezemolo è un esponente? La decisione di non chiedere alla Chiesa il pagamento dell'Ici arretrata è stata presa per comprarsi l'appoggio del cardinale Bagnasco? Da visione di un tecnico illuminato, l'Agenda Monti diventa il programma di un politico qualsiasi intento a vincere le prossime elezioni. Di questo errore Monti dovrà rendere conto alla Storia, oltre che alla sua coscienza.



EUROPA, USA, CINA

# Quei segnali da trasformare in tendenza

Con questo articolo Vittorio Emanuele Parsi, direttore dell'Alta scuola di economia e relazioni internazionali dell'Università Cattolica, inizia la sua collaborazione con il Sole 24 Ore.

di **Vittorio Emanuele Parsi**

**L**ospettro di una crisi analoga a quella del '29 non è certo svanito. Ma forse si è fatto meno incombente: perlomeno a giudicare dai timidi segnali di incoraggiamento che si possono cogliere in questo inizio di 2013 nel ridondante boato di cattive notizie che ogni giorno sembra apprestarsi a travolgerci. Prima è arrivata quella della ripresa del settore immobiliare d'oltreoceano; poi sono stati diffusi i dati sulla crescita della domanda interna cinese di beni di consumo (trainata da auto ed elettrodomestici); infine stiamo assistendo a una tendenza generalizzata alla riduzione degli spread dei titoli pubblici europei. Segnali, appunto, che lasciano intravedere non certo "la luce in fondo al tunnel", ma la possibilità che il tunnel finisca e che si torni a vedere il sole.

Si tratta di segnali importanti, perché provengono dagli ambiti più "critici" per ognuna delle tre maggiori aree economiche del pianeta. Impossibile dimenticare che proprio dalla bolla immobiliare, che attraverso i mutui spazzatura avrebbe portato al crollo della Lehman Brothers, è partita la spaventosa crisi in cui ancora ci troviamo. Sull'altra sponda del Pacifico, proprio i dubbi sulla capacità di riconvertire un'economia eccessivamente export led in una maggiormente centrata sulla crescita del mercato interno erano quelli che più pesavano sulle prospettive di crescita della Cina. E sulla contraddizione tra moneta unica ed economie non abbastanza regolate in maniera omogenea avevano puntato gli scommettitori avversi al futuro dell'euro, facendo levitare uno spread peraltro generato in gran parte dai comportamenti delle singole classi politiche nazionali.

Segnali importanti, quindi, che possono essere interpretati sistemicamente.

Segnali che ci dicono che il potenziale per la ripresa esiste, ma che proprio alla politica toccherà la responsabilità cruciale di non mortificarli e anzi di trasfor-

mare i segnali in tendenze. Perché dalla Cina agli Stati Uniti all'Europa emerge un'indicazione chiara: quella del legame tra virtù politica e virtù economica e, per converso, tra bad economy e bad politics. È stata la capacità di fermarsi a un passo dal baratro, di evitare il fiscal cliff, ritrovata in extremis da Congresso e presidente a impedire che la timida ripresa (a cui una diversa autorità di natura essenzialmente politica come la Fed aveva dato un decisivo contributo) non venisse messa in rotta.

Continua ▶ pagina 8

Già a inizio febbraio, tuttavia, altre analoghe scadenze attendono al varco democratici e repubblicani, che dovranno ritrovare un accordo necessariamente bipartisan se vorranno consolidare l'inversione del ciclo economico.

È vero che la "voglia di benessere" della nuova gigantesca classe media cinese ricorda per certi aspetti quella dell'Italia degli inizi del boom. La protesta di massa contro la censura che nei giorni scorsi ha attraversato le piazze reali e virtuali del gigante asiatico evidenzia la differenza cruciale tra gli anni '50 dell'Italia e gli anni '10 della Cina: un Paese - l'Italia - che sperimentava con coraggio, pur tra mille contraddizioni, la via della democrazia di massa e del consumo di massa, la cui leadership sceglieva consapevolmente la strada dell'allargamento della base sociale della politica e del mercato come la sola via percorribile per uno sviluppo socioeconomico duraturo; l'altro - la Cina - che ancora esita sulla via della riforma politica e che si illude di riuscire a impedire che lo sviluppo impetuoso dell'economia di consumo e il conseguente pluralismo sociale che già si è generato possa non travolgere, prima o poi, il monopolio del potere del partito unico.

E l'Europa? Per quanto lo spread dell'eurozona si sia raffreddato, anche qui grazie soprattutto alle decisioni politiche del governatore Draghi e alla sua

azione di supplenza istituzionale, se i nodi politici presenti nella costruzione europea non verranno sciolti, gli attacchi speculativi sull'euro non potranno che riprendere.

Troppe volte, in questi anni, è stata presentata una lettura semplicistica dei legami pur evidenti tra fattori economici e fattori politici di questa crisi, in cui l'alleggerimento del "peso della politica" avrebbe rappresentato la strada maestra per consentire nuovamente all'economia di ripartire.

È giunto il momento di riconsiderare simili visioni. E di rammentare a chi aspira governare che il compito di una leadership politica sta nel garantire consenso e legittimità all'azione economica e, allo stesso tempo, inclusione e rispetto per le aspettative dei cittadini. Perché è proprio in tempi di crisi che occorre tornare a pretendere che la politica dia il suo contributo "aggiungendo qualcosa" e non solo limitandosi a smettere di "sottrarre risorse" all'economia e alla società.

**Vittorio Emanuele Parsi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

# Quei segnali da trasformare in tendenza



**INTERVISTA** Aldo Bonomi

# «Piccoli e grandi sono in sintonia»

«Stiamo andando tutti nella stessa direzione: imprese, le piccole, ma anche quelle grandi; banche; associazioni professionali e anche il governo. Se tutti questi soggetti si muovono in sintonia, allora vuol dire che siamo sulla strada giusta». Aldo Bonomi, vice presidente di Confindustria per le Reti di impresa e presidente di RetImpresa, si sta impegnando sul contratto di rete già dai primi passi. E i risultati lo soddisfano, anche se punta sempre più in alto. Aumentarne il numero, allargare il raggio delle alleanze.

**Industria, ma non solo: pensa a contratti di rete in tutti i settori?**

Guardano con interesse a questa formula le scuole, ma anche le Camere di commercio e

le associazioni imprenditoriali, che hanno realizzato ben 12 contratti di rete. Abbiamo siglato per esempio un accordo con la Confagricoltura: penso ai collegamenti tra agricoltura e industria chimica sui fertilizzanti, oppure tra agricoltura e settore metalmeccanico. È una delle varie alleanze come con il notariato o le Camere di commercio. Tra gli esempi innovativi, una rete di imprese nata in provincia di Varese, la Giunca, che unisce realtà aziendali diverse sia per dimensione che per settore di appartenenza, per mettere a fattor comune esperienze di welfare già esistenti e dare un segnale di positività al territorio.

**Piccole ma anche grandi: in quale formula?**

Le grandi aziende hanno l'interesse ad avere come interlocutore non tante piccole imprese, ma un solo soggetto, più forte. Faccio un esempio: la Gucci ha realizzato tre contratti di rete di tipologia diversa nel settore della pelletteria con vari fornitori, per avere certezza nelle forniture e garanzia di qualità omogenea. Nel settore petrolifero, si sono messe in rete aziende che da sole non potevano partecipare alle gare, per esempio dell'Eni, perchè erano troppo piccole.

**È un modo per essere più forti e competitivi?**

Essere piccoli non funziona più. È dimostrato dai dati che le aziende riunite in un contratto di rete sono più internazionalizzate. E per le nostre imprese è fondamentale conquistare mercati esteri. Per questo è im-

portante che le agevolazioni fiscali vengano rinnovate e aumentate, proprio per diffondere sempre di più questo strumento e rafforzare il sistema industriale.

**Un vantaggio anche nel rapporto con le banche...**

Abbiamo già fatto alcuni accordi con banche come Unicredit, Bnl, Carige, lo stiamo facendo anche con Intesa San Paolo e Banco Popolare: i contratti di rete possono avere tassi migliori. In sintesi, il contratto di rete è un'importante carta da giocare per reagire alla crisi. I risultati che abbiamo ottenuto dimostrano che tra le imprese si sta verificando un cambiamento di mentalità. Ci si mette insieme per raggiungere obiettivi condivisi.

**N. P.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Insieme realtà più solide e forti che possono competere sui mercati globali»**



Vicepresidente. Aldo Bonomi



## UN POSSIBILE CIRCOLO VIRTUOSO

FRANCO BRUNI

**L**eri la Bce ha lasciato fermi i tassi e ha dato tre messaggi. Primo: l'economia dell'eurozona rimane debole.

CONTINUA A PAGINA 29

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**E** migliorerà un poco in corso d'anno se non si bloccano le riforme europee, non succedono guai geopolitici o infarti a economie extraeuropee. Secondo: con l'economia debole, l'inflazione dell'area euro scenderà, se non dovrà incorporare altri aumenti delle tariffe, delle imposte indirette e del petrolio. Terzo: i mercati finanziari europei stanno meglio, la liquidità circola più scorrevole anche fra Paesi diversi, gli spread sono in discesa, le borse in salita, i prestiti bancari, fatti a un'economia reale debole e rischiosa, continuano a contrarsi ma meno rapidamente.

Non è un quadro molto ottimistico. Ma gli spread hanno reagito scendendo ancora: quello italiano ha toccato 260. E' stato colto soprattutto il messaggio positivo, come se i mercati volessero confermare di essere in migliori condizioni. Può però disorientare il contrasto fra il cattivo andamento dell'economia reale e quello buono degli spread.

La riduzione degli spread è dovuta soprattutto al fatto che i mercati hanno meno paura che, in un modo o nell'altro, l'euro si spacchi. Era questa paura che esasperava la differenza fra i tassi dei Paesi che dalla spaccatura sarebbero usciti con una svalutazione e quelli dei Paesi che avrebbero rivalutato. Nell'estate scorsa Draghi ha convinto gli operatori che la paura è infondata, che l'euro è irreversibile e che la Bce farà quel che serve perché non si spezzi. Inoltre diversi Paesi hanno migliorato i bilanci e l'Europa si è rafforzata con importanti decisioni, come il nuovo Patto di stabilità col monitoraggio delle competitività, il Fiscal compact, il Meccanismo europeo di stabilità, un Patto per la crescita e l'occupazione, il progetto di unificazione della vigilanza bancaria. E' anche cambiato l'atteggiamento nei confronti dei Paesi più disastrati, compresa la Grecia, dando loro più tempo per correggere gli squilibri e rimborsare i prestiti.

Ciò sembra sufficiente a togliere dagli spread i punti dovuti al rischio di rottura dell'euro. La differenza fra i tassi è ora più proporzionata alla differenza fra i gradi di indebitamento e di competitività dei Paesi. Occorre tempo perché l'economia reale ne risenta favorevolmente, ma può nascere un circolo virtuoso: spread più bassi sui titoli pubblici si traducono col tempo in minor costo del credito anche per imprese e famiglie e ciò aiuta la ripresa, diminuisce i rischi di insolvenza e abbassa ancor più i tassi di interesse.

Ci sono però due questioni che frenano l'ottimismo. La prima è che, anziché virtuoso, il circolo potrebbe essere vizioso: se i Paesi festeggiassero il ribasso dello spread tornando all'indisciplina finanzia-

ria e bloccando le riforme. Gli spread risalirebbero, la ripresa si allontanerebbe, potrebbe addirittura tornare nei mercati la paura che l'euro si spacchi. Questo rischio è speciale per l'Italia, viste le incertezze elettorali. La seconda questione riguarda le politiche europee: se fallisse la riforma della vigilanza bancaria e si rivelassero inefficaci i nuovi meccanismi di coordinamento e integrazione comunitari, la congiuntura europea potrebbe tornare a precipitare più per colpa del centro dell'Ue che dei Paesi membri.

Sono due rischi interdipendenti: è il buon comportamento dei Paesi che alimenta i progressi del funzionamento del centro dell'Ue, e viceversa. Se l'Italia fa le riforme che deve, migliora anche le prospettive dell'integrazione comunitaria. Il riequilibrio finanziario italiano del 2012 ha aiutato a stabilizzare l'eurozona e ha permesso alla nostra diplomazia di influire per migliorare le politiche europee. Ma c'è anche l'influenza nell'altro senso: un'Ue più compatta e autorevole ci aiuta a essere disciplinati e fare le riforme. Di questa influenza dell'Ue sono convinti anche i mercati, altrimenti l'incertezza elettorale di questi giorni non lascerebbe scendere lo spread: qualunque sarà il governo, le sue politiche saranno molto condizionate dagli impegni che abbiamo già preso con l'Europa e dalle procedure di coordinamento che l'anno prossimo saranno più stringenti. E' difficile che, nel prossimo futuro, l'Italia riesca a fare guai e sperperi tali da riavvicinarsi al baratro finanziario.

Se però guardiamo più a lungo termine il discorso è diverso: dobbiamo procurarci governi e maggioranze in grado di fare riforme strutturali graduali ma veramente radicali, capaci di aumentare davvero la nostra capacità di produrre competitivamente e creare occupazione e innovazione. Altrimenti i vincoli europei potranno solo impedirci il suicidio immediato, ma non il declino di lungo termine che è in corso da più di un decennio. Approfittiamo perciò dello spread più basso per guardare più lontano e cercare il coraggio e la coesione politici e sociali necessari perché lo spread continui a scendere mentre si rianima la crescita economica e civile del Paese.

franco.bruni@unibocconi.it

